

Sinfonia d'amore

Il capitolo XVII di Giovanni celebra la forza dirompente dell'amore

di **Mauro Orsatti**

docente di scienze bibliche alla Facoltà di Teologia di Lugano

La preghiera incarnata

Il capitolo 17 del Vangelo secondo Giovanni fu denominato *La preghiera sacerdotale di Cristo* da Davide Citreo, teologo protestante del Cinquecento, e da allora la definizione si è mantenuta. Vi troviamo una preghiera densa ed elevata, quasi fosse un concentrato della teologia giovannea.

Siamo eccezionalmente ammessi nell'intimità divina. Uno stupendo squarcio di amore di Gesù per il Padre ci fa conoscere qualcosa della vita trinitaria. Gesù si rivolge al Padre, è in relazione con Lui, ma la sua preghiera non può dimenticare gli uomini, chiamati alla «vita eterna», cioè alla comunione trinitaria. L'azione di Cristo sacerdote occupa la maggior parte del capitolo in quanto sono specificate le richieste necessarie perché tale comunione possa nascere, svilupparsi e conservarsi. Più dettagliatamente, la grande preghiera è una accorata intercessione per i discepoli, affinché siano custoditi dal maligno, consacrati, uniti e destinati alla intimità divina. I discepoli si faranno tramite per tutti gli uomini, cosicché alla fine si respira un'aria universalistica che ossigena l'esistenza di tutti gli uomini.

Un possibile schema del capitolo permette di situare meglio il tema che ci interessa. Tutto il materiale può essere così ripartito:

Gesù e il Padre: vv. 1-5

Gesù e i discepoli: vv. 6-26

– il Padre fatto conoscere ai discepoli: vv. 6-10

– preghiera di intercessione per i discepoli: vv. 11-26 (1^a intercessione: «custodiscili»: vv. 11-16; 2^a intercessione: «consacrali»: vv. 17-19; 3^a intercessione: «che siano una cosa sola»: vv. 20-23; 4^a intercessione: «voglio che siano con me»: vv. 24-26).

L'invocazione «Padre» apre la preghiera e ne scandisce i momenti salienti, diventando una specie di richiamo continuo, pieno di affetto, di rispetto, di docilità. Il rapporto Figlio-Padre che apre come nota tematica la sinfonia del capitolo va visto in relazione ai discepoli. Non siamo in presenza di una teologia astratta, distillato di un acuto pensatore, ma di una teologia 'incarnazionistica', inserita nella storia e destinata agli uomini.

Le quattro intercessioni

Ora Gesù passa a spiegare l'opera da lui compiuta: «Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo» (v. 6).

Gesù ha compiuto l'opera di rivelare il Padre, il quale, però, non è rimasto una persona estranea che doveva solo essere conosciuta. Egli è pure attivo, è la fonte stessa di ogni vero cammino di fede (cf. 6,44). Infatti si dice che gli uomini sono sua proprietà, donata al Figlio: «Erano tuoi e li hai dati a me» (v. 6b). Non sono gli uomini in generale, ma quelli che «hanno osservato la tua parola», vivendo una sintonia spirituale con il Padre, da quando Gesù lo ha rivelato e reso sempre più familiare. Accogliendo la Parola hanno capito che Gesù è l'Inviato. Sono così nella condizione di partecipare a quel circuito di comunione che lega insieme Padre, Figlio e discepoli.

La preghiera prende ora il carattere più specificatamente di intercessione, segnato da quattro imperativi «custodiscili» (v. 11), «consacrali» (v. 17), «siano una cosa sola» (v. 21), «siano con me» (v. 24), che marcano altrettanti passaggi all'interno del tema. Impariamo a conoscere

meglio alcune caratteristiche della comunità ecclesiale: essa è descritta nel suo urto con il mondo, nella sua attività missionaria, nel suo dovere di costruire e vivere l'unità, nella sua tensione e consumazione escatologica.

Gesù prega chiedendo che la rivelazione di Dio sia perennemente viva nei suoi discepoli con tutta la sua forza di santificazione. Essi saranno quindi resi idonei a compiere l'opera loro affidata nel mondo. Essi saranno i sacerdoti del mondo. La preghiera dilata i suoi orizzonti e diventa cosmica, perché i destinatari non sono solamente i discepoli attuali, ma anche quelli resi tali dal dinamismo della parola: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me» (v. 20).

Necessità e urgenza dell'unità

C'è insistenza sul valore dell'unità: «Che tutti siano una cosa sola». La richiesta non lascia adito a dubbi o titubanze. Ci si presenta al mondo con credibilità solo se si è uniti, cioè in comunione. Il pluralismo ecclesiale, da sostanziale ricchezza, può trasformarsi in travolgente rischio di frazionamento. La diversità iniziale, segno profetico dell'azione multiforme ed inesauribile dello Spirito, può diventare, sotto i colpi dell'orgoglio e della presunzione umana, lacerante divisione. L'appello all'unità per essere segno credibile al mondo, trova qui tutta la sua urgente attualità. Lo ricorda bene il Concilio Vaticano II: «Tale divisione contraddice apertamente alla volontà di Cristo, ed è di scandalo al mondo e danneggia la santissima causa della predicazione del Vangelo a ogni creatura» (*Unitatis redintegratio*, n. 1). Nella stessa linea, così si espresse Giovanni Paolo II nella sua enciclica sull'ecumenismo (25.05.1995): «*Ut unum sint!* L'appello all'unità dei cristiani, che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha riproposto con così appassionato impegno, risuona con sempre maggiore vigore nel cuore dei credenti, specie all'approssimarsi dell'Anno Duemila che sarà per loro un Giubileo sacro, memoria dell'Incarnazione del Figlio di Dio, fattosi uomo per salvare l'uomo. La testimonianza coraggiosa di tanti martiri del nostro secolo, appartenenti anche ad altre Chiese e Comunità ecclesiali non in piena comunione con la Chiesa cattolica, infonde nuova forza all'appello conciliare e ci richiama l'obbligo di accogliere e mettere in pratica la sua esortazione» (*Ut unum sint*, n. 1).

Gesù non si limita ad una generica esortazione, impegnandosi piuttosto ad offrire la radice e il modello teologico dell'unità: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola» (v. 21). La chiesa si costruisce sul modello Padre-Figlio. Essendo lo Spirito Santo la comunione di amore del Padre e del Figlio, possiamo concludere che la chiesa si costruisce sul modello trinitario: la distinzione delle persone crea la condizione perché si possa parlare di comunione e la pluralità delle persone si ricompono nella semplicità dell'unico Dio.

Unità eterna

L'unità sussiste grazie all'amore. È l'amore che muove il Padre a dare tutto al Figlio e a dare tutto ai fedeli; è l'amore che muove il Padre a mandare il Figlio nel mondo. È ancora l'amore che dovrà unire i fedeli perché il mondo possa credere in Gesù inviato dal Padre. La misura dell'amore del Padre per i fedeli è la stessa dell'amore verso il Figlio («li hai amati come hai amato me» v. 23): una misura infinita che la teologia successiva espliciterà appunto nella persona dello Spirito. Sul finire della terza intercessione, centrata sul valore comunione, compare proprio questo concetto: «Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (v. 23).

L'unità chiesta nella terza intercessione non si esaurisce nella dimensione terrena, storica, della vita dei discepoli. Semmai è anticipo, sia pure imperfetto, di quell'unità che avrà la sua piena e definitiva realizzazione nella vita eterna. La missione di Gesù è consistita nel fare

conoscere il Padre, nel rendere i discepoli partecipi di questa comunione che la vita eterna non farà che fissare in uno stato definitivo e completo. I discepoli hanno come meta ultima l'essere con Cristo e con il Padre, contemplare in un godimento senza fine l'atto unico ed infinito di amore che unisce Gesù al Padre. Una contemplazione non da spettatori, ma da persone che partecipano perché coinvolte nella medesima vita divina, dischiusa loro dall'amore di Cristo: «Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (v. 26).

Se Dio è amore (cf. 1Gv 4,8.16) e se la missione del Figlio è consistita nel far conoscere il Padre, ne consegue che i discepoli hanno conosciuto l'AMORE. E l'amore è creativo, è vita: amore e vita che non si consumano mai nell'eternità della comunione: «Questa è la vita eterna; che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (17,3).

La preghiera di Cristo sacerdote esprime l'ansia divina di riunirsi con i suoi per sempre in un amore che, proprio perché infinito e divino, non elimina nessuno.

Bossuet aveva osservato che Gesù, nella sua preghiera, sintetizza tutta la sostanza del discorso della Cena. Nondimeno, per ricchezza e per spiritualità, questa pagina potrebbe essere paragonata al Prologo. Una pagina semplicemente stupenda, ricca di afflato poetico, di sostanziosa teologia, di tonificante certezza. Se aggiungiamo la sua aria universale ed ecumenica, troviamo una serie di stimolanti motivi perché essa diventi parte viva della nostra preghiera. Dovremmo solfeggiare di più le note qui proposte: saremmo sicuri di costruire una spiritualità sinfonicamente evangelica, con acuti verso la mistica.